

La riproduzione sociale come critica dell'ecologia politica

Giacomo Gambaro

Professore a contratto presso il Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata dell'Università di Padova. Si occupa di filosofia trascendentale da Fichte alle sue metamorfosi nel ventesimo secolo, con particolare riferimento al neokantismo di Lask.

giacomo.gambaro@unipd.it

The article aims to put in value the concept of social reproduction as a fundamental perspective to criticize the political ecology of capitalism. On the basis of the analysis of the Capitalocene advanced by Jason W. Moore it is indeed possible to conceive the capitalistic system as a specific organization of natural context and human relationships. Moving from the exam of the environmental conditions of capitalism in Rosa Luxemburg's *Accumulation of Capital* (1913), our purpose is to highlight the cruciality of the exploitation of the eco-social reproduction also in the contemporary process of accumulation. Assuming Nancy Fraser's description of the social-reproductive contradiction in financial capitalism, the article tries to consider the so-called "struggles over boundaries" as the example of a new politics of connections and interdependency.

175

[Ognuno] cambia se stesso, si modifica, nella misura in cui cambia e modifica tutto il complesso di rapporti di cui egli è il centro di annodamento. In questo senso il filosofo reale è (...) il politico, cioè l'uomo attivo che modifica l'ambiente, inteso per ambiente l'insieme dei rapporti di cui ogni singolo entra a far parte.

Antonio Gramsci, *Quaderni dal carcere*

I. Ecologia e riproduzione sociale

Gli effetti drammatici della crisi ecologica, dal riscaldamento climatico al depauperamento delle risorse ambientali, dalla devastazione degli ecosistemi alle nuove ondate pandemiche, non possono che interpellare la questione di una politica all'altezza del tempo dell'“Antropocene”.

Tali fenomeni, infatti, chiamano in causa i presupposti che regolano la vita comune e, come tale, rimandano alla questione della politica, del suo statuto, dei presupposti che ne regolano la comprensione e delle forme che essa viene sempre più ad assumere.

Proprio un simile rapporto tra ecologia e politica, tuttavia, non risulta sempre sviluppato in tutte le sue implicazioni, finendo anzi per venire offuscato da impostazioni ermeneutiche astratte ed inadeguate. In particolare, è questo il caso della prospettiva secondo la quale l'età dell'Antropocene non può che chiamare in causa l'“umano” in quanto tale, assunto cioè come quell'entità monolitica e priva di interne differenziazioni il cui intervento ha intaccato le condizioni della vita sul pianeta, minacciando una “natura” connotata a sua volta come realtà altrettanto uniforme ed astratta. [1]

L'indirizzo del presente contributo non intende in alcun modo conformarsi ad una simile lettura, ma si propone di fornire le coordinate per rischiarare l'intrinseca valenza politica della crisi ecologica, per suffragare la tesi secondo la quale in un simile scenario il movimento della *politica*, lungi dall'essersi estinto, subentra in termini tanto inediti, quanto radicali. [2] A partire da questa premessa, ci proponiamo di sviluppare una comprensione filosofico-politica del concetto di *riproduzione sociale*. Con tale nozione, massimamente valorizzata nell'ambito degli studi dell'eco-femminismo e del femminismo socialista, ci si riferisce a quel complesso di attività, pratiche, lavori e relazioni che si rivela indispensabile per la stessa *riproducibilità* del vivere comune e che, tuttavia, non soltanto non viene riconosciuto, ma che risulta ancor più radicalmente *occultato* dal sistema socio-economico dominante. [3] Ebbene, proprio la *riproduzione sociale* rappresenta a nostro giudizio il *luogo* in cui “ecologia” e “politica” rivelano la loro consustanziale coappartenenza, l'angolo visuale in virtù del quale sviluppare una *critica dell'ecologia politica* contemporanea. [4]

In questo senso, di fondamentale rilevanza è la prospettiva offerta dagli studi di Jason W. Moore, che con l'introduzione del termine “Capitalocene” intende smarcarsi da una visione astratta della crisi ecologica, ponendone in risalto le matrici storiche, sociali ed economiche.

[1] Per una ricostruzione del dibattito riguardante l'Antropocene, cfr. Leonardi & Barbero (2017); si consideri inoltre la critica svolta ad alcune delle principali prospettive ecologico-politiche contenuta in Tanuro (2020, 145-192).

[2] «[La] natura è un campo di battaglia. Già oggi è (...) il teatro di conflitti tra diversi attori con interessi contrapposti (...). La natura non sfugge ai rapporti di forza sociali: è la più politica tra le entità» (Keucheyan 2019, 19).

[3] Sulla riproduzione sociale, cfr. Picchio (1992); Federici (2014); inoltre, fondamentale Chisté et al. (2020).

[4] Sul rapporto tra ecologia e riproduzione sociale, cfr. Giardini et al. (2020), a cui si rimanda anche per ulteriori informazioni bibliografiche.

“Natura” e “società”, nella prospettiva dell’ecologia-mondo, sono viste come violente astrazioni (...). L’idea di una natura esterna ai rapporti umani non è, però, un trucco di magia (...): è una forza storica reale. Il capitalismo (...) emerge attraverso pratiche-mondo che creano la natura come un oggetto esterno da mappare, quantificare e regolare, affinché possa servire l’insaziabile domanda di nature a buon mercato. Allo stesso tempo (...), il capitalismo emerge e si sviluppa attraverso la rete della vita; (...) il capitalismo come “modo di organizzare la natura” ci porta nella giusta direzione. (Moore 2017, 54)

Nell’ottica dell’«ecologia-mondo» sviluppata da Moore, la contrapposizione tra la componente umana e quella naturale non soltanto non risulta adeguata, ma oltre tutto rappresenta un’astrazione risultante da un certo modo di organizzare le «pratiche-mondo», ossia quei processi di costruzione dell’ambiente inteso come «rete della vita» composta dall’interconnessione di componenti umane ed extra-umane, organiche ed inorganiche. Si tratta del modo *capitalistico* di organizzare una simile trama di rapporti e scambi – la *rete della vita*, appunto – che, a partire dalla metà del quindicesimo secolo ha dispiegato quei processi di razionalizzazione che hanno prodotto sia la “natura” come un «oggetto esterno e manipolabile», suscettibile di venire *appropriato*, sia l’“umano” e le dinamiche sociali che presiedono allo *sfruttamento* del lavoro ai fini del profitto.

Sulla scorta di tali premesse, il concetto con cui si definisce l’era dell’impatto antropico non può che venire rivisto, integrato a partire dalle specifiche condizioni storiche, politiche e materiali che l’hanno determinato: al di sotto dell’Antropocene, dunque, soggiace il Capitalocene.

Come anticipato, ci proponiamo di muovere da quest’ultimo assunto nel tentativo di individuare il livello in cui, nel sistema capitalistico, i due versanti dell’*appropriazione* dell’elemento “naturale” e dello *sfruttamento* del lavoro umano esibiscono maggiormente la loro reciproca implicazione. Si tratta di identificare quella soglia che, come una sorta di “membrana connettiva”, congiunge inestricabilmente la componente umana ed extra-umana, il piano “storico” e quello “naturale”.

Come possiamo muovere dall’umanità e natura verso narrazioni (...) che considerano l’umanità e il resto della natura come co-produttori del cambiamento storico? (...) Mentre l’economia politica marxista ha guardato al valore come fenomeno economico (...), io sostengo che i rapporti di valore sono un fenomeno *sistemico* con un peso economico centrale. L’accumulazione di lavoro sociale astratto è possibile solo nella misura in cui il lavoro non retribuito (...) possa essere appropriato (...). La condizione della trasformazione storica del lavoro (retribuito) in valore è la svalutazione della maggior parte del lavoro (non retribuito). (Moore 2017, 74-75)

L’indicazione offerta da Moore in questo passaggio è dirimente: per comprendere pienamente le dinamiche del Capitalocene occorre volgere l’attenzione ai «rapporti di valore» che sottendono l’accumulazione del capitale e l’estorsione di plusvalore. Tuttavia, nell’assumere tali relazioni è necessario ridefinire l’impostazione dell’«economia politica marxista», dilatando il fenomeno della valorizzazione dall’ambito esclusivamente *economico* a quello *sistemico*. Attraverso un simile ampliamento del concetto di “valore”, si giunge a rintracciare nella «svalutazione» di una parte preponderante dell’attività lavorativa la precondizione stessa dell’«accumulazione

di lavoro sociale astratto». I rapporti di valore, pertanto, rinviano inevitabilmente alla costituzione di quei rapporti *svalutati* che, ritenuti improduttivi, sono stati storicamente imposti alle donne nella forma delle pratiche di cura [5], di ciò che nei contributi femministi di carattere economico-politico viene definito lavoro di *riproduzione sociale*.

[5] Per un'interpretazione filosofico-morale della "cura", non si può che rinviare a Botti (2018).

Si tratta dell'insieme composito e plurale di tutte le attività che, lungi dall'essere inessenziali, permettono la perpetuazione dei rapporti sociali e di lavoro, rappresentando il presupposto della stessa produzione di beni e di merci. Nessun rapporto, tanto meno i *rapporti di valore*, potrebbero dispiegarsi senza l'operatività di un lavoro – quale, per esempio, quello domestico – che *riproduca* costantemente l'*ambiente* del loro svolgersi, ciò che ci consente di parlare della "riproduzione sociale" come di un'autentica riproduzione *eco-sociale* [6].

[6] Di fondamentale rilevanza in proposito la prospettiva di D. Haraway, a cui si deve peraltro un'autonoma formulazione del concetto di "Capitalocene". Per un'introduzione al pensiero eco-femminista di Haraway, cfr. Timeto (2020).

L'attenzione pressoché esclusiva, da parte della critica marxista dell'economia politica, ai contesti della produzione ha comportato che una simile stratificazione della riproduzione *eco-sociale* non sia stata tematizzata nella sua centralità, ciò che ancora oggi per Moore induce a non coglierne le implicazioni anche dal punto di vista *ecologico-politico*.

A nostro giudizio, dunque, è necessario ripartire da questo livello, dalla riproduzione sociale come presupposto dei rapporti di valore e, allo stesso tempo, come attiva costituzione del loro contesto, delle loro indispensabili condizioni *ambientali*.

II. Rosa Luxemburg e l'ambiente del capitale

Al fine di avanzare lungo questo indirizzo di ricerca, non ci si può che riferire in modo specifico al tema delle condizioni materiali della perpetuazione del capitalismo, tema significativamente al centro della celebre opera di Rosa Luxemburg intitolata *L'accumulazione del capitale* (1913). [7] Dal nostro punto di vista, la prospettiva luxemburghiana consente infatti di riconoscere nel capitalismo non soltanto un sistema economico legato allo sfruttamento della forza lavoro salariata, ma al contempo una formazione che dipende da un "contesto ambientale" ben preciso, costituito a partire dal depauperamento delle risorse naturali e dall'appropriazione e dal concomitante occultamento del lavoro di riproduzione sociale svolto da quei rapporti che, pur non essendo direttamente implicati nella produzione di plusvalore, ne consentono nondimeno la realizzazione.

[7] Luxemburg rappresenta un punto di riferimento fondamentale dei nuovi movimenti femministi, la cui prospettiva è fortemente incentrata sulla riproduzione sociale, cfr. Cavallero & Gago (2020, 74-79).

Ebbene, il problema fondamentale che per certi aspetti condensa l'intera operazione svolta da Luxemburg in questo volume può venire restituito dalle domande seguenti: «come si realizza il plusvalore»? (1960, 345) Quali sono le condizioni *concrete* del processo di valorizzazione del capitale?

Per rispondere a questi interrogativi Luxemburg ritiene che l'impostazione marxiana non sia sufficiente ed anzi necessiti di venire rettificata su alcuni aspetti dirimenti. Marx, infatti, si sarebbe commisurato con la questione della realizzazione del plusvalore assumendo un modello

astratto, inadeguato a spiegare il processo della cosiddetta “riproduzione allargata” del capitale. Per spiegare come effettivamente avvenga l’accumulazione capitalista, come sia possibile la sua costante riproposizione – la sua “ripetizione” o, appunto, la sua *riproduzione* – egli avrebbe fatto ricorso ad uno schema che non sembra propriamente considerare le condizioni *materiali* della valorizzazione.

Lo schema marxiano della riproduzione allargata non può (...) spiegarci il processo dell’accumulazione così come si effettua nella realtà e come storicamente si compie. Da cosa dipende ciò? Dai presupposti medesimi dello schema. Questo pretende di rappresentare il processo dell’accumulazione nel presupposto che capitalisti e lavoratori siano gli unici rappresentanti del consumo sociale (...). Questo presupposto è un’ipotesi di lavoro: in realtà non è mai esistita e non esiste una società capitalistica autosufficiente con predominio esclusivo della produzione capitalistica.

(Luxemburg 1960, 341)

Il passaggio riportato è tratto dal capitolo ventiseiesimo dell’*Accumulazione del capitale*, intitolato *La riproduzione del capitale e il suo ambiente*, laddove il termine “ambiente” (*Milieu*) non risulta di secondaria importanza ai fini del nostro discorso. Non a caso, è proprio in riferimento ad un simile *Milieu* che Luxemburg intende ricostruire le condizioni storico-materiali alla base del «processo dell’accumulazione». Anche il capitalismo, dunque, si svolge in un determinato *ambiente* ed anzi, non esistendo una «società capitalistica autosufficiente», la perpetuazione stessa dei suoi rapporti non può che dipendere dalle condizioni concrete che costituiscono il suo *Milieu*.

Quest’ultimo punto rappresenta un assunto fondamentale dell’analisi sviluppata nell’opera, tanto più che per Luxemburg proprio muovendo dalla tematizzazione di una simile componente *ambientale* sostanziale all’accumulazione del capitale risulta possibile radicalizzare l’approccio marxiano emendandolo da quegli elementi di astrattezza che ne inficerebbero la solidità.

Questa concezione [di Marx], che si fonda sull’autosufficienza e sull’isolamento della produzione capitalistica, naufraga (...) già contro lo scoglio della realizzazione del plusvalore. Ma se ammettiamo che il plusvalore venga realizzato *fuori* della produzione capitalistica, ne verrà che la sua forma materiale non ha nulla a che fare coi bisogni della produzione capitalistica. La sua forma materiale corrisponde allora ai bisogni di quegli ambienti non-capitalistici che contribuiscono a realizzarlo. (Luxemburg 1960, 348)

Ecco che, nella determinazione delle condizioni concrete della realizzazione del capitale, Luxemburg giunge ad individuare la sua specifica «forma materiale» in quegli «ambienti non-capitalistici» che, dal canto loro, non hanno nulla a che vedere con la «produzione capitalistica». Quest’ultima non soltanto non racchiude l’intera orbita dell’accumulazione, ma all’opposto dimostra di dipendere strutturalmente dal rapporto con un «fuori» indispensabile alla valorizzazione medesima. In altri termini, il *Milieu* del capitale contempla certamente la vigenza i rapporti di produzione, ma questi ultimi non possono in alcun modo venire svincolati dal riferimento a relazioni, contesti e tipologie di lavoro *altri*, estranei alle modalità

che contraddistinguono le società tradizionalmente considerate. Ciò significa che il sistema capitalista necessita dell'essenziale relazione con un'esteriorità – con un *fuori* – costituita da un *ambiente* ben determinato, il quale a sua volta non si esaurisce nella sola componente delle risorse materiali e naturali, ma coinvolge in modo essenziale una trama di rapporti *non-capitalistici*.

Per condurre a termine l'analisi del «problema dell'accumulazione», insomma, non si può che eccedere l'ambito della sola dialettica tra «lavoratori» e «capitalisti», volgendo l'attenzione «all'infuori degli agenti immediati della produzione» (1960, 344), in direzione di quella dimensione *esteriore* costituita, appunto, da un ambiente non-capitalista e dalle relazioni che lo innervano. Proprio «le più strane forme miste» di lavoro salariato e di «rapporti di sovranità primitivi» presenti nei «paesi coloniali» corrispondono alle condizioni storico-materiali della riproduzione allargata (1960, 358).

È a questa altezza che, per Luxemburg, si colloca la sfida di declinare altrimenti la teoria marxiana dell'*accumulazione primitiva*. [8]

Marx esamina (...) il processo dell'appropriazione di mezzi di produzione non-capitalistici e di trasformazione del contadiname in proletariato capitalistico (...). In quest'ultimo processo ha (...) un ruolo predominante la spoliazione dei paesi coloniali ad opera del capitale europeo. Tutto ciò è visto sotto l'angolo visuale della cosiddetta "accumulazione primitiva". I processi indicati da Marx illustrano solo la genesi (...) del capitalismo (...). Senonché, anche nella sua maturità piena, il capitalismo è legato in ogni suo rapporto all'esistenza contemporanea di strati e società non-capitalistici. (...) Il processo di accumulazione del capitale è legato alle forme di produzione non-capitalistica attraverso tutti i suoi rapporti materiali e di valore (...) ed esse formano l'ambiente storico dato in cui quel processo si svolge. (Luxemburg 1960, 359-360)

[8] In proposito, non si può che rimandare all'interpretazione dell'"accumulazione primitiva" di Federici (2016), nonché alla sua lettura dei fenomeni di violenza patriarcale e della riproposizione contemporanea della persecuzione ai danni di donne accusate di stregoneria: «La mia tesi (...) è che stiamo assistendo a un'escalation di violenza contro le donne – in particolare afrodiscendenti e native americane – perché la "globalizzazione" è un processo di ricolonizzazione politica il cui scopo è fornire (...) un controllo incontestato sulle ricchezze naturali del mondo e sul lavoro umano, e questo obiettivo non può essere ottenuto senza attaccare le donne, che sono direttamente responsabili della riproduzione della loro comunità» (Federici 2020, 76).

La rilevanza attribuita alla ricostruzione marxiana del processo dell'*accumulazione primitiva* rappresenta un ulteriore elemento imprescindibile ai fini del nostro ragionamento.

Innanzitutto, Luxemburg pone le premesse per ridefinire il processo di espropriazione e di privatizzazione dei terreni – e di conseguente proletarianizzazione della popolazione che vi dipendeva – descritto da Marx nel *Capitale* divincolandolo dall'epoca della sola «genesì» del sistema capitalistico. L'*accumulazione* non si conclude con l'instaurazione del capitalismo, ma risulta coestensiva ad ogni passaggio del ciclo della valorizzazione, rilanciandosi per il tramite di sempre inedite forme di *appropriazione*. Al contempo, tale acquisizione consente di specificare maggiormente la comprensione del *Milieu* del capitale: nella misura in cui l'accumulazione primitiva rappresenta un processo incessante, esorbitante la fase fondativa delle *enclosures*, essa non può che riattivarsi costantemente a partire dal rapporto con il *fuori*, con le «forme di produzione non-capitalistica», con gli «strati» e le «società» che lo contraddistinguono. Il processo di *espropriazione* dei contesti naturali, di *appropriazione* delle risorse materiali e di *sfruttamento* delle popolazioni al di fuori della produzione capitalistica, nel suo riproporsi *nella contemporaneità stessa*, ripropone ogni volta l'ancoraggio ad un «ambiente non-capitalistico» di cui abbisogna per

rilanciare il proprio svolgimento. In questo senso, il *Milieu* del capitale non ha nulla di “astorico” o di “primigenio”, ma si configura nei termini di un vero e proprio «ambiente storico».

Quest'ultima locuzione, lungi dall'essere un ossimoro, rimanda emblematicamente all'assunto iniziale circa il Capitalocene come costruzione di uno specifico *Milieu* tanto dal punto di vista dell'organizzazione delle risorse e del contesto naturale, quanto da quello dello sfruttamento della trama di relazioni, pratiche ed attività della “riproduzione eco-sociale”, le quali nel regime capitalistico, pur non essendo direttamente *produttive*, concorrono in modo determinante a *riprodurre* le condizioni della creazione di valore.

E tuttavia, la riformulazione decisiva della teoria marxiana dell'*accumulazione primitiva* finisce per non essere debitamente valorizzata all'interno dell'impianto generale dell'opera di Luxemburg, come si può evincere a partire dal passaggio che segue riferito all'esigua estensione del modo di produzione capitalistico:

[il] modo di produzione capitalistico come tale non abbraccia (...) più di una frazione della produzione totale della terra (...). Se dovesse contare solo sugli elementi della produzione ottenibili in questi ristretti confini, il suo attuale grado di sviluppo, anzi lo stesso suo sviluppo sarebbero stati perciò impossibili. La produzione capitalistica si basa fin dalle sue origini, nelle sue forme e leggi di sviluppo, sull'intero orbe terracqueo come serbatoio delle forze produttive. (Luxemburg 1960, 351-352)

Quest'ultimo passaggio, nel ribadire la strutturale necessità per il capitale di far costantemente riferimento al *fuori* rappresentato dai rapporti e dai contesti estranei alla produzione capitalistica, lascia al contempo intravedere l'esito problematico dell'impostazione luxemburghiana.

Si tratta della “teoria del crollo” del capitalismo, dell'inevitabile collasso del sistema che si verificherebbe una volta avvenuta la piena sussunzione del globo ai circuiti dell'accumulazione. Per Luxemburg, una volta prosciugatosi il «serbatoio» dell'«intero orbe terracqueo» ed inglobati all'interno della produzione i rapporti non-capitalistici, il capitale finisce per non disporre più del suo *Milieu* e, venendogli per così dire a mancare “la terra da sotto i piedi”, non può che capitolare.

Le acquisizioni fondamentali di Luxemburg finiscono così per cozzare contro l'impalcatura complessiva della sua analisi. La teoria dell'ineluttabilità del crollo sembra infatti ridimensionare le potenzialità stesse del ragionamento, poiché finisce per schiacciare l'idea del *fuori* su quella di un “esterno” *non ancora* sussunto che, una volta fagocitato, determinerebbe il cortocircuito irreversibile del sistema.

III. Riproduzione eco-sociale e crisi della cura

Sulla base delle premesse di Luxemburg lo stesso procedimento di valorizzazione dovrebbe incappare in una crisi che, a differenza delle altre, non potrebbe non essere *irreversibile*, ciò che appare in contrasto palese con lo scenario contemporaneo dischiuso dai processi della globalizzazione dispiegatisi a partire dalla fine degli anni '80.

Tuttavia, proprio oggi che il capitale ha coronato il suo “divenire-mondo” è possibile tentare di rivedere l'impostazione di Luxemburg.

La domanda che occorre porsi, allora, è se la compiuta sussunzione del globo ai circuiti del valore non possa predisporre una modalità alternativa di concepire il rapporto con gli strati non-capitalistici, se proprio il fatto che non sussista più alcun resto “esterno” al capitale non possa consentire una concettualizzazione alternativa del riferimento al *fuori*.

L'ipotesi è che nel contesto della globalizzazione quelle stratificazioni non-capitaliste che come si è illustrato sorreggevano il meccanismo dell'accumulazione, non potendosi più collocare *al di fuori* del circuito della produzione capitalista, si ripropongano altrimenti, nei termini di un'esteriorità oramai pienamente innestata *all'interno* delle società contemporanee. Il *Milieu* del capitale finirebbe con ciò per configurarsi sempre più come un dislivello incistato al cuore del capitalismo, come un tessuto di relazioni che, per permettere di riattivare costantemente l'accumulazione, non possono che venire *mantenute* allo stato di rapporti non riconosciuti come produttivi e, pertanto, condannati ad essere informali e dequalificati.

Alla luce di quest'ultima considerazione, il senso del nostro discorso diviene a questo punto pienamente intelligibile: le “reti della vita”, i rapporti e le pratiche della riproduzione eco-sociale, indicano quel *fuori* a cui rinviava Luxemburg, uno strato “non-capitalistico” che tuttavia, questa volta, si colloca a tutti gli effetti al cuore della specifica “ecologia-mondo” del capitale.

Avremmo con ciò individuato il *luogo* di quella trama di rapporti e di pratiche che, benché indispensabili al mantenimento della vita sociale, risulta sistematicamente occultata dai “rapporti di valore” che pure rende possibili.

Una simile prospettiva sembra convergere con il contenuto del saggio di Nancy Fraser intitolato *Crisis of Care? On the Social-Reproductive Contradictions of Contemporary Capitalism* (2016), in cui l'analisi dello scenario contemporaneo è inquadrata all'interno di una ricostruzione più estesa, che tenta di leggere i fattori scatenanti delle crisi economiche alla luce dell'organizzazione capitalista del lavoro di riproduzione sociale storicamente svolto dalle donne.

Come il regime liberale prima di esso, così anche l'ordine statale-capitalistico si dissolse nel corso di una crisi prolungata. A partire dagli anni Ottanta, gli osservatori lungimiranti potevano vedere emergere i lineamenti di un nuovo regime (...) il capitalismo finanziario dell'epoca presente. Globale e neoliberale, sta promuovendo tagli pubblici e privati del welfare nello stesso momento in cui recluta le donne nella forza lavoro salariata. Sta dunque scaricando il peso del lavoro di cura sulle famiglie e sulle comunità, mentre diminuisce la loro capacità di risolverlo. (Fraser 2017, 39)

Per Fraser, la “crisi della cura” in corso nelle società contemporanee non rappresenta un fenomeno risolvibile all'interno delle attuali coordinate del sistema vigente, ma afferisce ad un cortocircuito ben più radicale, all'esplosione di una *contraddizione sociale* determinata dalla specifica torsione *finanziaria* del capitalismo venuta ad imprimersi negli ultimi decenni del ventesimo secolo a partire dai processi della globalizzazione neoliberale. Una simile impostazione consente di interpretare lo squilibrio derivante dal «nuovo regime» economico senza offuscarne le radici materiali, tentando al contrario di restituire la connessione tra il piano finanziario e

l'«organizzazione» della «riproduzione sociale» che caratterizza la congiuntura storica contemporanea.

Quest'ultima è segnata dall'«inedita centralità del debito», assunto nei termini del procedimento primario di prosecuzione dell'«accumulazione» capitalistica, procedimento che, tra i suoi effetti, annovera la caduta verticale dei «salari» (2017, 40) e la stessa precarizzazione del mondo del lavoro. Proprio attraverso il debito, insomma, il capitale «cannibalizza» il lavoro, estraendo valore «dalla sfera domestica, dalle famiglie, dalle comunità e dalla natura» (2017, 40).

È alla luce di una simile tendenza *estrattiva* della finanza che per Fraser risulta pienamente intelligibile l'origine della crisi sociale della cura. In primo luogo, i tagli allo stato sociale, la soppressione dei servizi e la precarietà generalizzata distintiva delle società neoliberali non consentono alla stragrande maggioranza della popolazione di provvedere a quei lavori di riproduzione sociale che, fino a pochi decenni prima, erano svolti dalle donne. Proprio quest'ultimo punto è decisivo, poiché il fatto che una parte cospicua della popolazione femminile delle società occidentali è progressivamente subentrata all'interno della sfera lavorativa prefigura il bisogno costante di sopperire al *deficit* di riproduzione sociale ricorrendo ad altre figure.

Per colmare il “vuoto di cura” [*care gap*], il regime [del capitalismo finanziario] importa lavoratrici migranti dai paesi più poveri a quelli più ricchi. Generalmente si tratta di donne connotate dal punto di vista razziale e/o provenienti da regioni rurali e povere, che accettano di svolgere il lavoro riproduttivo e di cura precedentemente eseguito da donne più privilegiate. Per fare questo, tuttavia, le migranti devono trasferire le loro responsabilità familiari e comunitarie ad altre badanti, ancora più povere, che a loro volta devono fare lo stesso – e così via, in “catene della cura globale” sempre più lunghe. Lungi dal colmare il “vuoto di cura”, l'effetto finale consiste dunque nella sua dislocazione dalle famiglie più ricche a quelle più povere, dal nord al sud del pianeta. (Fraser 2017, 43)

Per contenere il *care gap* determinato dal combinato disposto di finanziarizzazione e femminilizzazione del lavoro il ricorso alle «lavoratrici migranti» subentra come una via obbligata: perché continui il lavoro di riproduzione sociale, la “cura” non può che venire *esternalizzata* tramite lo sviluppo di vere e proprie catene globali che coinvolgono lavoratrici sottopagate provenienti da paesi economicamente più poveri. [9] Tali catene, tuttavia, non consentono di porre rimedio al *deficit* della riproduzione, ma finiscono per inscenare un procedimento di dilazione indefinita che in ultima istanza si dimostra sempre più precario.

La crescita ipertrofica delle catene globali della cura, insomma, piuttosto che garantire la tenuta della società, la espone inevitabilmente al pericolo delle crisi, i cui effetti risultano tanto più drammatici in quanto coinvolgono un tessuto sociale già profondamente indebolito dalle politiche della compressione della spesa, dal taglio dei servizi e delle tutele e dalla precarizzazione del lavoro.

[9] Cfr. Farris (2019). Per quanto riguarda la “femminilizzazione del lavoro” come modalità di sfruttamento neoliberale che tende a generalizzarsi anche al di là del solo genere femminile, cfr. Morini (2010).

IV. Una politica dei legami

Il ragionamento finora svolto in merito al Capitalocene ha contribuito ad identificare il *luogo* in cui l'ambito *economico* dei "rapporti di valore" entra in tangenza con quello *ambientale* delle condizioni materiali del processo di accumulazione. In proposito, abbiamo rilevato nella *riproduzione eco-sociale* quella "rete della vita" da cui dipendono le società contemporanee, la stessa che tuttavia la formazione ecologico-politica del capitalismo non soltanto svislisce, ma che destabilizza fino a minare le condizioni della sua stessa perpetuazione.

A questo punto, si tratta di affrontare direttamente la questione a partire dalla quale abbiamo preso le mosse, la questione delle implicazioni *politiche* custodite dalla prospettiva della riproduzione sociale come critica dell'ecologia politica. Al riguardo, risultano particolarmente rilevanti le considerazioni di Fraser in riferimento alle contraddizioni sociali esibite dalla precarietà della catena globale della cura, laddove l'autrice focalizza l'attenzione sul subentrare di nuove tipologie di insorgenze.

Alla luce di pressioni come queste, non c'è da stupirsi se, in questi ultimi anni, sono esplose lotte su questioni relative alla riproduzione sociale (...) quando molteplici contraddizioni – politiche, economiche, ecologiche e socio-riproduttive – si intrecciano fra loro e si esasperano reciprocamente, lotte di confine sono emerse sui luoghi delle divisioni istituzionali costitutive del capitalismo: là dove si incontrano economia e politica, società e natura, produzione e riproduzione. Lungo queste frontiere gli attori sociali si sono mobilitati per ridisegnare la mappa istituzionale della società capitalistica. (...) In ogni situazione critica, il confine che divide la riproduzione sociale dalla produzione economica è emerso come il luogo più importante e la principale posta in palio del conflitto sociale. (Fraser 2017, 45-47)

Secondo l'analisi di Fraser, nella misura in cui ogni crisi sociale deriva più o meno direttamente dall'interconnessione tra contraddizioni eterogenee, ritenute consustanziali ad ambiti altrettanto dissimili, ciò significa che le lotte che ne scaturiscono non possono che restituire, dal punto di vista della loro composizione, una simile complessità.

È il caso delle *lotte di confine*, espressione impiegata da Fraser per porre in evidenza il fatto che tali processi di politicizzazione non contempiano identità monolitiche, prestabilite rispetto al contesto in cui si producono. Si tratta di conflittualità che affiorano sul crinale che distingue sfere differenti e, proprio per questo, veicolano sempre la compresenza di istanze tra loro distinte. Esse sorgono *al* confine di ambiti tradizionalmente disgiunti, inaugurandosi a partire dalla contestuale sovrapposizione di contraddizioni differenti con l'obiettivo di rinegoziare *il* confine che le divarica, di riaprirne gli assetti. In altri termini, le lotte di confine orbitano tutte attorno al punto in cui le partizioni prestabilite si rivelano inestricabili, al livello in cui divengono indiscernibili la sfera della produzione da quella della riproduzione, l'ambito dell'"economia" da quello della "natura". Le loro vertenze, insomma, si convogliano sulla contestazione della *tassonomia* delle relazioni vigente, al fine di tracciare *topologie* alternative.

Le coordinate alla base delle lotte di confine, il carattere intrinsecamente *contestuale* che inerisce alla loro politicizzazione, così come

la matrice *topologica* del conflitto che ingaggiano, a ben guardare, non risulta affatto collimante con i presupposti di fondo della teorizzazione filosofico-politica della tarda modernità.

In particolare, ciò che rende radicalmente dissimili le politiche legate alla riproduzione eco-sociale dalle forme della politica del ventesimo secolo consiste nell'impossibilità di ricondurle ad un modello di centralizzazione dell'azione vertente sull'ipotesi di un *soggetto*. Com'è possibile, infatti, ricondurre ad un "centro" delle dinamiche che si generano lungo frontiere complesse, nello spazio *liminare* in cui convergono ambiti tra loro dissimili?

Le lotte di confine, come abbiamo sottolineato, non si originano *anteriormente* al contesto, ma risultano ad esso *immanenti*: mancando il *confine*, verrebbe a mancare anche la condizione di possibilità stessa delle *lotte*.

Quest'ultimo punto indica certamente il versante problematico di tali mobilitazioni, la loro precarietà ed intermittenza, poiché il loro prodursi all'altezza dell'interconnessione tra le contraddizioni ed i loro ambiti non può che pregiudicare fin dall'inizio la possibilità di una strutturazione gerarchica dell'azione, ridimensionando drasticamente la loro capacità di orientamento strategico.

Ciò detto, non si può non scorgere un ulteriore elemento di discriminazione, che questa volta rimanda alla centralità del rapporto che viene a istituirsi tra l'*indiscernibilità* degli ambiti che traspare dal "confine" e le pratiche concrete delle mobilitazioni in esame, vale a dire la politica come *intreccio*, come delineazione situata e contestuale di *legami*.

Nel caso delle lotte di confine, la quota di agibilità politica non risulta più ascrivibile ad un *soggetto* in quanto detentore delle *sintesi* che presiedono l'unità politica: il veicolo dell'agire non è più costituito da chi detiene il controllo dei rapporti, bensì *dalle relazioni stesse*. L'agire si dimostra dunque radicalmente immanente alle *pratiche* con cui si intessono i *legami*, i quali a loro volta abilitano – o inibiscono – le dinamiche di politicizzazione. [10]

Ciò significa che la capacità di azione e la sua stessa connotazione in senso politico non derivano da un soggetto a cui è assegnato il controllo dei meccanismi di sintesi politica, ma al contrario dipendono dalla capacità di costituire correlazioni e reti di interdipendenza. [11] Ci si trova pertanto al cospetto di una modalità alternativa di composizione, secondo la quale un dato agente è tanto più politicamente potente quanto più è complessa ed estesa la tessitura di legami che lo costituiscono, quanto più è in grado, insomma, di *farsi ambiente*.

Da questo punto di vista, all'interno delle contraddizioni del Capitalocene, le lotte sui confini che scaturiscono dalla crisi della riproduzione sociale divengono esse stesse modalità di costruzione di contesti *ecologici*.

È in riferimento a tali "reti della vita", ai legami che le compongono, alle pratiche e alle lotte che scorrono ad

[10] Le nostre considerazioni sulle "lotte di confine" devono molto all'indirizzo delineato da Rametta (2020, 53-86) e alla sua comprensione della politica contemporanea nei termini di pratiche, contesti e correlazioni *giurisprudenziali*. Con il concetto di "giurisprudenza", desunto dall'armamentario concettuale di *Mille piani* (1980) di G. Deleuze e F. Guattari, Rametta si propone di illuminare «l'effettuazione di un diritto non più vincolato alla stratificazione giuridica in un complesso di leggi, intese come l'espressione universalmente valida della "volontà generale"» (Rametta 2020, 58). Si tratta di «transitare le forme e le pratiche dell'esperienza politica in

[11] In proposito, risulta particolarmente significativo che larga parte dell'elaborazione femminista ed eco-femminista abbia negli ultimi anni individuato nella questione delle "alleanze", delle "reti" e delle "parentele" - anche in senso postumano - uno snodo imprescindibile, cfr. Butler (2017); Haraway (2019) e la prospettiva offerta da Balzano (2021). Sulla prospettiva ecofemminista, oltre ai volumi già citati, cfr. Merchant (1988); Plumwood (1993); Salleh (1997); Shiva & Mies (2014).

ogni confine, che si può cogliere come la crisi ecologica da cui abbiamo preso le mosse, lungi dal neutralizzare la politica, finisca per definirla altrimenti, come lotta per la costruzione di ciò che Luxemburg, come abbiamo illustrato, definiva *ambienti storici*.

una dimensione ulteriore rispetto a quella che ha contrassegnato lo Stato moderno, riconducendo il diritto alla sua radice politica in una molteplicità di pratiche condivise collettivamente» (Rametta 2020, 58), ponendo così le condizioni per fuoriuscire dal dispositivo logico-concettuale proprio della sovranità proprio della scienza politica moderna inaugurata da Hobbes e culminata nella teorizzazione della “teologia politica” di Schmitt. Da questo punto di vista, il concetto di “giurisprudenza” permette di «riaprire il discorso sull’istituzione nel senso empirista (...), come espressione aleatoria di pratiche che in essa troverebbero il momento della loro effettuazione temporanea» (Rametta 2020, 58) e, proprio per questo, contribuisce a rendere intelligibile la politica delle lotte di confine come composizione *singolare* di legami che si intessono a partire dai *casi* e dalle vertenze di volta in volta in questione. Sul concetto di giurisprudenza, si consideri inoltre Rametta (2021, 45-56); sul dispositivo logico-concettuale della sovranità moderna, dal contrattualismo alla teorizzazione giuridico-politica del ventesimo secolo sulla forma-Stato e la teologia politica, cfr. Duso (2007).

Bibliografia

- Balzano, A. (2021). *Per farla finita con la famiglia. Dall'aborto alle parentele postumane*. Milano: Meltemi.
- Botti, C. (2018). *Cura e differenza. Ripensare l'etica*. Milano: LED.
- Butler, J. (2017). *L'alleanza dei corpi*. Trad. it F. Zappino. Milano: Nottetempo.
- Cavallero, L. & Gago, V. (2020). *Vive, libere e senza debiti! Una lettura femminista del debito*. Verona: Ombre Corte.
- Chistè, L. – Del Re, A. – Forti, E. (2020). *Oltre il lavoro domestico. Il lavoro delle donne tra produzione e riproduzione*. Verona: Ombre Corte.
- Duso, G. (2007). *La logica del potere. Storia concettuale come filosofia politica*, Monza: Polimetrica.
- Farris, S. R. (2019). *Femonazionalismo. Il razzismo nel nome delle donne*. Roma: Edizioni Alegre.
- Federici, S. (2014). *Il punto zero della rivoluzione. Lavoro domestico, riproduzione e lotta femminista*. Verona: Ombre Corte.
- Id. (2016). *Calibano e la strega. Le donne, il corpo e l'accumulazione originaria*. Milano-Udine: Mimesis.
- Id. (2020). *Caccia alle streghe, guerra alle donne*. Roma: Nero Editions.
- Fraser, N. (2017). *La fine della cura. Le contraddizioni sociali del capitalismo contemporaneo*. Trad. it L. Mazzone. Milano-Udine: Mimesis.
- Giardini, F. – Pierallini, S. – Tomasello, F. (2020) (a cura di). *La natura dell'economia. Femminismo, economia politica, ecologia*. Roma: DeriveApprodi.
- Gramsci, A. (1975). *Quaderni del carcere*. A cura di V. Gerratana. Torino: Einaudi.
- Haraway, D. (2019). *Chthulucene. Sopravvivere su un pianeta infetto*. Trad. it C. Durastanti, C. Ciccioni. Roma: Nero Editions.
- Keucheyan, R. (2019). *La natura è un campo di battaglia. Saggio di ecologia politica*. Trad. it G. Di Domenicantonio, G. Morosato. Verona: Ombre Corte.
- Leonardi, E. & Barbero, A. (2017). "Il sintomo-Anthropocene". In J. W. Moore. *Anthropocene o Capitalocene. Scenari di ecologia-mondo nell'era della crisi planetaria* (7-25). Verona: Ombre Corte.
- Luxemburg, R. (1960). *L'accumulazione del capitale*. Torino: Einaudi.
- Merchant, C. (1988). *La morte della natura. Donne, Ecologia e Rivoluzione scientifica. Dalla Natura come organismo alla Natura come macchina*. Trad. it L. Sosio. Milano: Garzanti.
- Moore, J. W. (2017). *Anthropocene o Capitalocene. Scenari di ecologia-mondo nell'era della crisi planetaria*. A cura di A. Barbero e E. Leonardi. Verona: Ombre Corte.
- Morini, C. (2010). *Per amore o per forza. Femminizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo*. Verona: Ombre Corte.
- Picchio, A. (1992). *Social Reproduction: the Political Economy of the Labour Market*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Plumwood, V. (1993). *Feminism and the mastery of nature*. Oxford: Routledge.
- Rametta, G. (2020). *Politica e giurisprudenza. Appendice a Deleuze interprete di Hume* (53-86). Milano-Udine: Mimesis.
- Id. (2021). *Giurisprudenza*, in M. Adinolfi, et al. *Nova Theoretica. Manifesto per una nuova filosofia* (45-56). Roma: Castelvecchi.
- Salleh, A. (1997). *Ecofeminism as Politics. Nature, Marx and the Postmodern*. London: Zed Books.
- Shiva, V. & Mies, M. (2014). *Ecofeminism*. London: Zed Books.
- Tanuro, D. (2020). *È troppo tardi per essere pessimisti. Come fermare la catastrofe ecologica imminente*. Roma: Edizioni Alegre.
- Timeto, F. (2020). *Bestiario Haraway. Per un femminismo multispecie*. Milano-Udine: Mimesis.